

Luca e Vincenzo

Moretti

IL LAVORO BEN FATTO

Che cos'è, come si fa e perché può cambiare il mondo



#lavorobenfatto

Collana #lavorobenfatto

Responsabile editoriale e direttore artistico: Luca Moretti

Consulenza ed editing: Matteo Bellegoni e Cinzia Massa

Copertina e Foto interne: © 2020 Luca Moretti

www.lavorobenfatto.org

partecipa@lavorobenfatto.org

Per i contenuti multimediali



ISBN 9791220062978

13 euro

Prima Edizione: Aprile 2020

INDICE

From Enakapata to Lavoro ben fatto	pag. 9
Why? Perché!	pag. 13
Il futuro che vorrei	pag. 17
C'era una volta a Secondigliano	pag. 23
I cinque passi del lavoro ben fatto	pag. 33
Un moltiplicatore di possibilità	pag. 35
L'approccio e il risultato	pag. 51
Raccontare è giusto	pag. 59
La scuola abbandonata e Le vie del lavoro	pag. 67
Bottega Exodus Cassino	pag. 73
Nuttata 'e sentimento	pag. 83
Le leggi del lavoro ben fatto	pag. 89
Da Bella Napoli al Manifesto	pag. 91
Strada facendo	pag. 101
Vado al massimo	pag. 115
L'importanza di fare sistema	pag. 125
La blockchain del lavoro ben fatto	pag. 127
Nessuno si senta escluso	pag. 135
Caro papà, vengo con questa mia a dirti	pag. 143
Salotto Nunziata	pag. 153
Ringraziamenti	pag. 183
Note	pag. 185
Autori	pag. 195

LA BLOCKCHAIN DEL LAVORO BEN FATTO

Se si potesse cominciare dalla fine direi che la blockchain può essere la tecnologia che fa diventare sistema il lavoro ben fatto fondato sulla fiducia. Ma dato che dalla fine non si può cominciare inizio dalla possibilità, quella che sto raccontando in queste pagine, la possibilità che l'Italia diventi un Paese nel quale chiunque fa qualcosa, qualunque cosa faccia, la fa bene. Un Paese più bello, più organizzato, più vivibile, più accogliente, perché, come stiamo scoprendo, se ognuno fa bene quello che deve fare ogni cosa funziona come si deve.

Naturalmente non è facile, non funziona come nelle rivoluzioni che fanno infuriare Juan in Giù la testa¹, quelle in cui dopo non succede niente e tutto torna come prima. No, qui si tratta di cambiare approccio, di conoscere e percorrere una via che, come ormai abbiamo imparato, richiede consapevolezza, capacità di pensare e di fare, impegno a trovare soluzioni e a risolvere problemi. No, non è per niente facile, in certi momenti sembra assomigliare a un sogno, a patto però di metterci d'accordo su che cosa vogliamo dire quando diciamo sogno.

Un pensiero affascinante di Friedensreich Hundertwasser suggerisce che “se uno sogna da solo, è solo un sogno, se molti sognano insieme, è l'inizio di una nuova realtà²”, ma a me piace di più l'idea che, di per sé, sogno è solo una parola, un modo di dire, proprio come spiega Rama a Neo parlando di amore all'inizio di Matrix Revolution³.

Sì, più ci penso e più mi convinco che “l'importante è l'interazione che la parola comporta”, dopo di che può essere sogno e possono essere anche centimetri, nel senso di Tony D'Amato in Ogni maledetta domenica⁴, il risultato non cambia. In fondo, quello che conta veramente è se siamo capaci oppure no di conquistare la fiducia e di reggere la

fatica necessaria a realizzare i sogni che abbiamo o a conquistare i centimetri che ci servono.

Per quanto riguarda me, posso dire che il senso della fatica che ci vuole per fare ogni piccolo passo avanti mi accompagna da sempre. Non sono cose che si dimenticano, basta che penso alla gioia del gelato e dei biscotti nel latte dopo che sono stato operato alle tonsille, a mia madre che mi compra un paio di pantaloni nuovi al mercatino invece di riadattare quelli di mio cugino più grande, alla prima volta che i miei genitori hanno potuto affittare un quartino, a mio padre che mi sveglia alle sei di mattina perché devo ripassare i compiti prima di andare a scuola, la Giuseppe Moscati, nella Masseria Cardone, che al tempo non era ancora la roccaforte del clan Licciardi, anche se io non lo potevo sapere.

Avevo tredici anni, ma lo ricordo come se fosse ieri: papà si faceva la barba e io passeggiavo avanti e indietro nel corridoio di casa con il libro o il quaderno con gli appunti in mano; ogni tanto un giro in cucina mentre preparava il caffè, dopo di che lui andava al lavoro e io continuavo a fare su e giù fino a quando non arrivava il momento di uscire.

Da casa a scuola ci voleva una mezzora a piedi, ma prima avevo la fermata obbligatoria da zia Concetta, la sorella di papà, che mi faceva l'uovo fresco di papera sbattuto con un poco di marsala, due cucchiaini belli colmi di zucchero e un gocciolo di caffè. Non so dire se il composto fosse del tutto adatto alla mia età, quello che so è che era di una bontà assoluta, mi ricordo che l'ultimo tratto di strada, fino a scuola, lo facevo come se stessi volando.

Una vita da mediano come tante a quei tempi, di quelle che per farcela, o anche solo provarci, bisogna stare sempre sul punto, non farsi mancare mai la voglia di imparare e di impegnarsi, prendere il vizio di crederci e non smettere più.

Per me è stato così, ma come diceva mia madre io sono fortunato, sono nato con la camicia.

È con questi ricordi alle spalle - scomodare la parola storia sarebbe un'esagerazione - che a inizio 2015, alle soglie dei sessanta anni, senza avere alcuna idea definita di che cosa fosse una blockchain, comincio a riflettere sulla comunità del lavoro ben fatto. La mia domanda principale è come affrontare il salto di fase, come fare concretamente qualche passo che ci permetta di ridurre lo spazio che separa il dire dal fare.

Più passa il tempo e più mi convinco che è di questo che abbiamo maggiormente bisogno. Le cose che pensiamo acquistano compiutamente senso solo quando le facciamo, quando contribuiscono a cambiare almeno un poco la nostra vita reale e con essa quella delle organizzazioni e delle comunità con le quali conviviamo. Abbiamo visto che anche il valore del racconto sta nella sua capacità di tenere assieme le persone, le organizzazioni e le comunità, di dare loro una storia da condividere, di determinare nuove possibilità, di attivare processi di cambiamento.

Anche se ancora non ne sono compiutamente consapevole, in realtà comincio a domandarmi che fare per conquistare i centimetri necessari a diffondere la cultura del lavoro ben fatto, e a rispondermi che per trasformare il sogno in realtà, per costruire la giusta interazione tra la parola e il fatto bisogna, da un lato, che siano sempre più numerosi quelli che fanno bene quello che debbono fare e, dall'altro, che non perdiamo di vista come ci siamo detti, il rapporto che lega il talento delle persone all'organizzazione delle strutture e al sistema. Bisogna unire i puntini, perché da soli non si va da nessuna parte. Bisogna pensare e fare, con pazienza e lavoro, collegando nodi e reti fatti di persone, di organizzazioni, di comunità, scambiando saperi e buone pratiche.

Pensare e fare, definendo identità, costruendo senso, condividendo visione e missione. Pensare e fare, connettendo bellezza e lavoro ben fatto. Pensare e fare, tenendo assieme tecnologia, consapevolezza e umanità.

È con questi pensieri nella testa che a Giugno dello stesso anno scrivo un post rivolto come sempre all'amico Diario, il mio alter ego sulle pagine di Nòva. Come avrebbe detto mio padre, il “succo” della questione può essere riassunto nel seguente modo:

Siamo sangue e link. Sono le nostre relazioni, i rapporti che stabiliamo con le persone, le organizzazioni, le idee, le culture che incontriamo sul nostro cammino a dare senso alle nostre vite, a definire la loro qualità, a renderle più belle e più ricche di significato. Se guardiamo all'importanza delle connessioni nella fisica, nella biologia e nella filosofia ci rendiamo conto che è così da sempre, anche se le conoscenze attuali ci aiutano a esserne più consapevoli.

In questo mondo fatto di sangue e di link il mio mattoncino, naturalmente non l'unico, però uno di quelli che considero veramente importanti, si chiama lavoro ben fatto.

L'idea è semplice, e come molte cose semplici possiede una propria armonia, una sua bellezza: connettere, nel senso letterale di mettere in relazione, le persone che quando fanno una cosa si impegnano a farla bene, qualunque cosa debbano fare: progettare il ponte di Brooklyn, lavare i pavimenti prima di tirare giù la saracinesca di un bar, insegnare in una scuola di periferia, realizzare la chiocciola di ferro che diventa l'emblema della bottega di Jepis.

Le persone come mio padre, che ha conosciuto l'impalcatura del cantiere che aveva appena compiuto dieci anni. Le persone come Angela, pastora casara che fa le cose con passione e adora il sorriso delle persone quando le stringono la mano con stima. Le persone come Bertrand Russell, che ha

scritto che “Senza il rispetto di sé stessi, la vera felicità difficilmente è possibile. E l'uomo che si vergogna del suo lavoro non può avere rispetto di sé stesso.⁵”

Ci vorrà il tempo necessario, ma so che è venuto il momento di connettere le idee e le esperienze delle persone con i numeri che sono indispensabili per incidere di più, per coinvolgere più organizzazioni e non solo più persone nella nostra comunità, per raggiungere più risultati, per produrre più cambiamento.

Il filo rosso che lega tutto questo prima con il Manifesto, che arriverà a Dicembre 2016, e poi con il post⁶ con il quale lancio l'idea della blockchain del lavoro ben fatto, che vedrà la luce l'anno ancora successivo, nel Dicembre 2017, mi pare evidente. Del Manifesto ho già ampiamente raccontato, per quanto riguarda la blockchain ribadisco che il tema è stato molto impegnativo, anche se naturalmente non mi sono fatto spaventare dalla fatica, piuttosto mi sono messo a leggere e a studiare. È stato così non solo ho potuto imparare diverse cose ma ho fatto conoscenza con parole e concetti che prima mi erano abbastanza sconosciuti, come per esempio token⁷, hash⁸, proof of work⁹, miner¹⁰.

È solo dopo che ho smontato e rimontato più volte i tasselli del mio percorso di apprendimento alla voce blockchain che mi decido a scrivere il post, nel quale metto insieme i miei spunti di riflessione più uno spazio per gli interventi e un po' di link per chi desidera approfondire o saperne di più.

L'idea dalla quale parto è una speranza più che un'idea, la speranza che il lavoro ben fatto, la fiducia e la tecnologia blockchain possano contribuire a cambiare il corso del futuro. Più nello specifico scrivo che, con il passaggio dall'internet dell'informazione all'internet del valore, la blockchain può essere la tecnologia che fa diventare sistema il lavoro ben fatto

fondato sulle relazioni, sull'affidabilità, sulla fiducia.

L'obiettivo? Creare le condizioni affinché finalmente i buoni possano vincere e i cattivi perdere, diversamente da quanto accade di norma.

Insieme all'idea c'è una suggestione, che nel post definisco con il concetto di “campo del lavoro ben fatto”.

Alla parola campo sono affezionato a prescindere, ma nel caso specifico il riferimento non è alla natura bensì alla fisica, la sua scoperta in questa accezione la devo al libro che ho già ricordato di Carlo Rovelli, *L'ordine del tempo*.

A un certo punto l'autore scrive: “i fisici chiamano campi le sostanze che costituiscono, al meglio di quanto sappiamo oggi, la trama della realtà fisica del mondo. [...] I campi di Dirac sono il tessuto di cui sono fatti tavoli e stelle. Il campo elettromagnetico è la trama di cui è fatta la luce e insieme l'origine delle forze che fanno girare motori elettrici e ruotano l'ago della bussola verso il Nord. Ma c'è anche il campo gravitazionale: è l'origine della forza di gravità, ma è anche la trama che tesse lo spazio e il tempo di Newton, sulla quale è disegnato il resto del mondo.”

Partendo dalla suggestione di Rovelli definisco il campo del lavoro ben fatto come “la trama della realtà culturale, sociale ed economica intorno a cui tessere i sistemi di relazione e di fiducia tra le persone, le organizzazioni, le comunità, i territori che amano quello che fanno, e lo fanno bene, qualunque cosa facciano”.

L'obiettivo può essere definito, a seconda dei punti di vista, visionario o velleitario, ma per quanto mi riguarda ho pochi dubbi su quello che intendo fare: aggiungere valore al lavoro ben fatto delle persone, delle organizzazioni, delle comunità e dei territori grazie all'utilizzo della tecnologia blockchain e alla validazione dei passaggi di valore tra i diversi soggetti che compongono il campo del lavoro ben fatto.

Questo nella sostanza il mio eroico e temporaneo primo passo; eroico per la dedizione con cui mi sono dedicato allo studio e all'approfondimento, temporaneo per le troppe domande che restano senza risposta. È un po' la nota dolente del mio ragionamento, ma sono costretto a farmene una ragione. Non conosco altra strada che continuare a studiare e a cercare occasioni di confronto, e così faccio, fino a quando, qualche mese dopo, approdo a Firenze per incontrare i miei amici Giancarlo Carniani e Mirko Lalli, il primo General Manager di ToFlorence Hotel e il secondo fondatore e CEO di Travel Appeal e The Data Appeal Company.

Durante il viaggio di ritorno, con l'aiuto del mio amico Mac provo a mettere ordine negli appunti e nei pensieri che sono emersi nel corso della discussione, il risultato può essere riassunto nel seguente modo: “la blockchain può essere una interessante idea imprenditoriale a patto di essere scalabile, tecnologica, non condizionata dall'intervento umano; va definita una check list con le domande principali a cui rispondere, i problemi principali da affrontare e le risorse necessarie per farlo; vanno individuati i criteri relativi alla reputazione dei componenti della blockchain e allo smart contract; bisogna darsi tempi precisi entro i quali occorre presentare un progetto pilota che funzioni e bisogna essere i primi a farlo”.

Ancora un paio di giorni e preparo la check-list con le principali domande¹¹ a cui, in tutto o in parte, ancora non riesco a dare una risposta definitiva.

In un certo senso, è stato questo il mio ultimo passo proattivo sulla via della blockchain. Da qui in poi, continuerò a portare in giro la mia idea, continuerò a produrre un bell'effetto ogni volta che pronuncio la parola blockchain associata al lavoro ben fatto, continuerò a ricevere apprezzamenti, continuerò a riflettere sulle idee di amici più competenti di me, come per

esempio Massimo Chiriatti, ma in buona sostanza non riesco a fare ulteriori passi avanti in qualche modo significativi.

Una conclusione ancora provvisoria ma quanto mai vicina al vero del mio rapporto con la blockchain è che ha ragione Luca. A suo giudizio ci siamo infilati in questioni troppo tecniche che non siamo in grado di affrontare, sostiene che dobbiamo tornare a seminare nel campo delle idee, che muovendoci nei confini del “che fare” e del “perché farlo” potremo ancora attivare qualche possibilità interessante, mentre se insistiamo sul “come fare” continueremo a fare un buco nell’acqua, perché sono necessarie risorse e competenze che noi non abbiamo.

Sì, anche se la cosa un poco mi rode, penso che abbia ragione lui; e sia chiaro che non mi rode perché voglio avere sempre ragione io, ma perché come ogni artigiano che si rispetti mi piace saper usare tutti gli attrezzi del mestiere e avere il controllo su ogni fase del processo.

Detto ciò, i fatti restano fatti e dunque non posso fare altro che prendere atto che tiene ragione lui. Per ora è così.